

Giacinta Caruso

LA CAMERA ARDENTE

Panesi Edizioni

LA CAMERA ARDENTE di Giacinta Caruso
©2015 Panesi Edizioni, Cogorno (Ge)

I edizione digitale: luglio 2015
ISBN 9788899289249

Copertina realizzata con immagini libere da diritto d'autore.

www.panesiedizioni.it

Segui Panesi Edizioni anche su [Facebook](#), [Twitter](#), [Google+](#) e [LinkedIn](#)

Syn

Capitolo 1

Una gelida mattina dell'inverno 1680 due carrozze si fermarono sulla strada della Belle-Croix, nella foresta di Fontainebleau. Dalla berlina verde con lo stemma nobiliare coperto scesero due uomini vestiti di nero. Anche gli occupanti della vettura presa a nolo erano due uomini. Il più giovane reggeva fra le mani un cofanetto di legno, l'altro un pesante bastone da passeggio con il quale si mise a esaminare il terreno. Dopo averlo misurato più volte con passi lunghi, si voltò verso gli uomini vestiti di nero e fece un cenno affermativo con il capo. Come per un segnale prestabilito, gli sportelli delle carrozze si spalancarono e due donne, entrambe bionde e con il volto nascosto da una maschera di velluto nero, balzarono a terra. Malgrado il freddo intenso non indossavano mantello. Per qualche istante rimasero ferme a studiarsi in un silenzio carico di tensione. Poi l'uomo con il bastone disse:

«Signore, siete proprio decise a battervi?»

La più alta gli rivolse un'occhiata gelida.

«Capitano, l'offesa che ho ricevuto si può lavare solo con il sangue.»

Il capitano guardò l'altra donna.

«Contessa, non avete nulla da dire?»

Sulle labbra della donna comparve un sorriso ironico.

«Sarà la pistola a parlare per me.»

Il capitano fece un respiro profondo.

«Ebbene, se è così, faremo il duello al segnale.»

Mentre i padrini caricavano le pistole, le duellanti presero posto una di fronte all'altra, a una distanza di trenta passi. Il capitano attese che venissero consegnate loro le pistole, poi gridò:

«Andiamo, signore, sparate.»

Le due donne fecero fuoco simultaneamente, senza colpirsi.

«L'onore è salvo», esclamò sollevato il capitano, mettendosi fra loro. «Non volete stringervi la mano?»

«Vi sono ancora quattro colpi», esclamò irritata la più alta. «Continuiamo, e se non bastassero, ne manderò a prendere altri», aggiunse sfidando con lo sguardo l'avversaria. «Sparerò finché non avrò ottenuto soddisfazione.»

«È una follia», mormorò il capitano prima di dare l'ordine di ricaricare le pistole. Questa volta fu convenuto che ciascuna poteva tirare due colpi. La più alta sparò per prima. Il proiettile, dopo essere passato sopra la testa della contessa, si andò a conficcare nel tronco di un albero. In quell'istante un'altra carrozza si fermò sulla strada della Belle-Croix.

«Dannazione, lo Sbirro Rosso», gridò uno dei padrini, vedendo che la vettura era scortata dalle guardie.

Il capitano impallidì e si girò di scatto a guardare il gigante che stava venendo verso di loro. Era alto, con una figura imponente strizzata in un antiquato abito di velluto verde scuro sopra il quale svolazzava un corto mantello nero. Camminava lentamente, come se stesse facendo una passeggiata e non volesse perdersi nessun particolare di ciò che lo circondava. Quando finalmente li raggiunse, si tolse il cappello piumato, mettendo in mostra una folta capigliatura rossa. Fu la contessa a riaversi per prima dalla sorpresa.

«Chi siete?», gli domandò con alterigia.

L'uomo sorrise. La sua faccia larga, dal colorito acceso, perse per un attimo l'espressione distaccata.

«Mi chiamo Alexandre Savarin», disse con una bella voce baritonale. «Sono un commissario di polizia». Poi si girò verso il capitano. «Véron, a quanto vedo non hai perso il vizio dei duelli.»

Il capitano si strinse nelle spalle.

«Anche tu, se non ricordo male, quando eravamo arruolati nel reggimento delle Guardie del Re non ne eri immune.»

«Ti riferisci a un episodio avvenuto quasi vent'anni fa. Eravamo giovani e scalmanati, non sapevamo cosa fosse il pericolo. Quel tempo, come la nostra gioventù, è finito per sempre.»

Il capitano non replicò. Savarin si passò una mano fra i capelli fulvi.

«Ora volete spiegarmi cosa sta accadendo?»

Il capitano si voltò verso le due donne. La contessa, interpretando il gesto come un tentativo di lavarsi le mani della faccenda, lo aggredì con una sequela di insulti.

«Sono la contessa de La Feniére», disse poi strappandosi rabbiosamente la maschera dal viso. «Quest'avventuriera mi ha pubblicamente offesa.»

Savarin gettò un'occhiata all'altra donna rimasta in disparte. Anche lei si era tolta la maschera e ricambiò il suo sguardo con un sorriso. Era molto graziosa, con vivaci occhi celesti e una piccola fossetta sulla guancia destra. Savarin osservò con più attenzione la contessa. Sebbene gli occhi castani, grandi e un po' sporgenti, stonassero con il volto dai lineamenti minuti, aveva un incarnato luminoso e una bella dentatura.

«In che modo?», le chiese per nulla impressionato dalla sua sfuriata.

«Spargendo sul mio conto odiose calunnie.»

Savarin si accostò all'altra donna.

«Cosa avete da dire a vostra discolpa?»

«Non presterete fede a una ballerina dell'Opéra?», lo aggredì di nuovo la contessa.

«L'offesa sono io», ribatté la ballerina. «Quella donna mi ha schiaffeggiata.»

«Il motivo?», chiese il commissario.

«Nessuno, che io sappia.»

Savarin guardò le due donne.

«Suppongo siate a conoscenza della punizione riservata a chi si macchia di un duello. Se non volete che il vostro atteggiamento reticente aggravi ancor più la vostra posizione, vi consiglio di raccontarmi tutto.»

Mentre aspettava una risposta, con la coda dell'occhio vide qualcosa muoversi fra gli alberi della foresta. Un attimo dopo sulla strada della Belle-Croix comparve un uomo a cavallo. Accigliato, lo seguì con lo sguardo finché non si fermò a qualche metro da lui e saltò a terra. Il nuovo arrivato, un giovane alto e snello, aveva una gran massa di riccioli biondi e occhi azzurri dall'espressione spavalda. Savarin si irritò notando che le due donne lo stavano fissando con ammirazione.

«Tenente Lassalle, cosa vi porta qui?», sibilò.

Il tenente non sembrò notare il tono freddo del commissario.

«Dovete tornare immediatamente a Parigi. Il luogotenente generale desidera vedervi.»

Savarin gli fece cenno di seguirlo. In silenzio s'incamminarono verso le carrozze.

«Allora, cosa è accaduto?»

Il bel volto di Lassalle divenne all'improvviso serio.

«La baronessa di Fonsac è morta.»

«Come?»

«Quasi sicuramente avvelenata. Il cadavere è stato trovato stamattina dalla cameriera. Era riverso ai piedi del letto, come se durante la notte si fosse sentita male e avesse cercato di chiedere aiuto.»

Savarin trasse un respiro profondo. Lassalle gli lanciò un'occhiata inquieta.

«È il secondo delitto che tocca persone vicine al marchese di Peyrac. Non trovate che sia una strana coincidenza? Prima la sua bibliotecaria, ora la baronessa. E tutte e due sono state sue amanti.»

Savarin ebbe uno scatto d'ira.

«Lassalle, stai forse suggerendo di accusare il marchese di Peyrac di duplice assassinio?»

Il tenente abbassò gli occhi a terra. Ci fu un lungo silenzio.

«Dunque la lettera anonima diceva la verità», riprese Lassalle indicando le due donne. «Ma non mi sarei mai aspettato un duello fra dame. Perché si stavano battendo?»

Savarin lo fissò ironicamente.

«Le conosci?»

Negli occhi azzurri del tenente passò un lampo malizioso.

«Solo la ballerina», rispose compiaciuto. «L'altra l'ho vista a corte, e sempre da lontano.»

Savarin scosse la testa.

«Questa tua passione per le donne finirà per metterti nei guai. Cosa sai della ballerina?»

«Oh, l'ultima volta che mi sono imbattuto in lei è stato più di un anno fa.»

Savarin lo scrutò.

«Lassalle, cosa mi stai nascondendo?»

Le guance del tenente si colorirono di colpo.

«Vedete, si tratta di pettegolezzi», spiegò imbarazzato. «Non so se faccio bene a parlarvene, ma a corte si mormora che sia diventata l'amante del marchese di Peyrac.»

«Ma se si è appena risposato», esclamò Savarin.

«Sì, ma si è trattato di un matrimonio combinato. La nuova marchesa è straniera. Inglese, per l'esattezza, di una nobile e antica famiglia e, quel che più conta, ha portato in dote un grosso patrimonio». Il tenente si voltò a guardare le due donne.

«Ma non è tutto. Anche la contessa de La Feniére, a quanto mi risulta, frequenta il marchese. Forse è questo il motivo che le ha spinte a sfidarsi a duello.»

«Non ne sarei stupito», ribatté Savarin con una smorfia. «Quel libertino depravato ci sta dando troppe seccature. Neppure due soggiorni forzati alla Bastiglia lo hanno fatto desistere dalla vita scellerata che conduce. Senza contare le donne che ha sedotto e gli scandali che ha provocato. Ancora mi vengono i sudori freddi se ripenso alla povera madame Larillière.»

«Siete stato voi a occuparvi del caso?»

Savarin annuì. Ricordava l'episodio come se fosse accaduto il giorno prima. Era stato appena nominato commissario. Il marito di madame Larillière aveva scoperto casualmente che il caminetto del suo salotto nascondeva un passaggio segreto. Grande era stata la sua sorpresa quando si era accorto che sbucava nell'appartamento accanto, affittato dal marchese di Peyrac. Insospettito, aveva sorvegliato il salotto finché non aveva scoperto che era la moglie a usare il caminetto girevole per poter incontrare il marchese senza uscire dal palazzo.

«Quel demonio di Peyrac», disse il commissario. «Visto che Larillière teneva la moglie segregata in casa, non si è perso d'animo. Affittato l'appartamento accanto, si è fatto costruire da un falegname il pannello girevole.»

Lassalle rise, divertito.

«L'idea era buona.»

«Evidentemente Larillière non la pensava così perché strozzò la moglie.»

Il tenente ridivenne serio.

«Dovete partire subito se non volete incorrere nelle ire del luogotenente.»

«Resta qui e assicurati che le signore ritornino a casa tutte intere», disse il commissario mentre si avvicinavano alla carrozza. «Per questa volta faremo finta che non sia accaduto nulla.»

Con sorprendente agilità per un uomo della sua mole salì a bordo, ma, prima di fare cenno al cocchiere di partire, si affacciò dal finestrino.

«Lassalle, non fare il cascamoto con la contessa. Ti conosco bene e so che certe volte riesci a essere perfino più diabolico del marchese di Peyrac.»

Qualche ora più tardi Savarin varcava il pesante portone del Grand-Châtelet. Era in questa fortezza che il luogotenente generale di polizia, Gabriel Nicolas de La Reynie, aveva insediato il suo quartier generale dopo che Luigi XIV nel 1667 gli aveva dato l'incarico di riunificare i diversi corpi di polizia esistenti a Parigi. Savarin era stato nominato commissario cinque anni prima, dopo un'onorata carriera nel corpo delle Guardie del Re, e ancora non si era abituato a quello che lui, uomo dal carattere schivo e riservato, considerava l'aspetto peggiore del suo lavoro: se prima poteva passeggiare per strada senza che nessuno lo notasse, ora era costretto a muoversi in carrozza, scortato da un drappello di guardie. Sotto il suo appartamento di rue Saint-Louis c'era sempre una lunga fila di questuanti con le richieste più incredibili. Senza contare che da quando aveva preso servizio allo Châtelet, a causa della sua chioma fulva, era stato bollato dai compagni con l'odioso nomignolo di Sbirro Rosso. E come accade in questi casi, in poco tempo tutta Parigi aveva preso a chiamarlo così. Perciò non fece caso al fatto che la sentinella, vedendolo varcare il portone dello Châtelet, mormorasse a un compagno: «Lo Sbirro Rosso sembra di pessimo umore.»

Nell'anticamera di La Reynie c'era un insolito affollamento. Fra gli uomini trattenuti dalle guardie, Savarin riconobbe il capo dei chierici di Palazzo di Giustizia e numerosi lacchè al servizio di magistrati. La feroce rivalità fra chierici e lacchè doveva essere degenerata in una rissa gigantesca.

Nascondendo un sorriso, il commissario si fece annunciare a La Reynie. Il luogotenente era furibondo.

«Finalmente siete arrivato», lo assalì appena varcò la soglia dello studio. «Sono ore che vi attendo. A Parigi scoppiano disordini e voi ve ne andate a passeggiare in campagna.»

Savarin rimase in silenzio. Per esperienza, sapeva che era meglio non interrompere le sfuriate del luogotenente. Il suo grosso naso adunco aveva assunto una colorazione violacea, che rendeva ancora più grottesco il volto massiccio, quasi privo di fronte a causa della folta parrucca, tagliato in due da lunghi baffi neri così sottili da sembrare disegnati. Quando La Reynie si calmò, Savarin disse:

«Mi sono recato nella foresta di Fontainebleau. Una lettera anonima segnalava che questa mattina ci sarebbe stato un duello.»

«Di chi si trattava stavolta?»

«Forse sembrerà incredibile, ma a fronteggiarsi con la pistola in pugno erano due dame.»

La Reynie si alzò dallo scrittoio e venne verso di lui.

«Chi erano?»

«La contessa de La Feniére e una ballerina dell'Opéra.»

«Per quale motivo si battevano?»

Savarin esitò prima di rispondere.

«Non ne sono certo, ma è possibile che fosse a causa del marchese di Peyrac.»

«Ancora lui», sbottò La Reynie tornando allo scrittoio. «Speravo che dopo il nuovo matrimonio si fosse calmato». Rimase per qualche istante a fissare i documenti sparpagliati sul lucido ripiano di mogano. «Ho affidato il delitto della baronessa di Fonsac al commissario Pascal», disse sollevando lo sguardo su Savarin. «Vi terrà informato sugli sviluppi delle indagini. Voi tornerete al castello di La Cheneaudière e informerete il marchese di Peyrac della morte della nobildonna». Fece una pausa. «Così, avrete un'altra occasione per scoprire chi ha ucciso la Brissac», aggiunse in tono sarcastico.

Savarin strinse le labbra nel sentirsi ricordare il suo primo insuccesso in tanti anni di carriera. È vero, non era ancora riuscito a fare luce sull'assassinio di Marie-Angélique Brissac, avvelenata con l'arsenico quattro mesi prima nel labirinto del castello di La Cheneaudière, ma il luogotenente era ingiusto a insinuare che non si era dato abbastanza da fare. Il caso era piuttosto delicato perché la donna era stata la bibliotecaria del marchese di Peyrac.

«Non trovate strano che anche la baronessa sia stata avvelenata?», disse sforzandosi di nascondere l'irritazione per la frecciatina del suo superiore.

La Reynie lo guardò severamente.

«Aspettiamo che i chirurghi aprano il corpo prima di fare ipotesi.»

«Ma se scoprissero che la baronessa è stata avvelenata il delitto avrebbe delle analogie con il caso Brissac. Non dimenticate che tutte e due le donne sono state amanti del marchese.»

La Reynie si lisciò i baffi sottili.

«So a cosa state pensando», disse seccamente. «E vi confesso che lo stesso pensiero l'ho avuto anch'io. Tuttavia, mi sembra incredibile che il marchese di Peyrac, imparentato con i più bei nomi del regno, si sia messo ad avvelenare le sue amanti con le polveri della Voisin.»

Savarin finalmente si rilassò. Nominando la Voisin, La Reynie gli aveva fornito un pretesto per cambiare argomento.

Catherine Monvoisin, detta la Voisin, levatrice e indovina, era stata arrestata il 12 marzo 1679 con l'accusa di stregoneria. Ma dopo i primi interrogatori era venuta a galla una realtà ben più agghiacciante, che aveva fatto scoppiare uno scandalo di proporzioni colossali, l'Affare dei Veleni. La levatrice aveva confessato che le misteriose morti avvenute a corte negli ultimi tempi erano state provocate dalle polveri all'arsenico che fabbricava e vendeva nella sua casa di rue Beauregard. Fra i suoi clienti, anche il maresciallo di Lussemburgo e le nipoti di Mazzarino.

«Avete interrogato di nuovo la Voisin?», chiese Savarin.

La Reynie annuì.

«Ma non sono riuscito a cavarle nulla di bocca. E ora, lasciatemi. Voglio scambiare qualche parola con il capo dei chierici prima che venga condotto alle prigioni.»

«C'è stata una rissa?»

«Quei furfanti se le sono suonate di santa ragione. Hanno trasformato il Palazzo di Giustizia in un campo di battaglia.»

Savarin poteva immaginare la scena. Non era la prima volta che accadeva. Erano circa quattrocento i chierici che prestavano servizio a Palazzo di Giustizia e altrettanti erano i lacchè di nobili e magistrati.

La rissa doveva essere stata davvero spettacolare, pensò divertito mentre usciva dallo studio di La Reynie.

